

i lazzari. sanguinari, monarchici ed ignoranti.

ritratto dei difensori della napoletanità'

di Pasquale Esposito

"Ho nostalgia della gente povera e vera che si batteva per abbattere il padrone senza diventare quel padrone. Poiché erano esclusi da tutto, nessuno li aveva colonizzati."

Furio Colombo intervista Pier Paolo Pasolini

"Ecco tutto il segreto delle rivoluzioni: conoscere ciò che tutto il popolo vuole e farlo: egli allora vi seguirà; distinguere ciò che vorreste voi, ed arrestarvi tosto che il popolo più non vuole: egli allora vi abbandonerebbe."

V. Cuoco "Saggio storico sulla rivoluzione napoletana"

Il Mezzogiorno ha conosciuto una diversa e forse più controversa storia evolutiva rispetto al resto d'Italia. Se nell'antichità, appunto, era Magna Grecia, culla della cultura europea, luogo di illustri esponenti del pensiero, quali Pitagora ed Archimede, e snodo, non solo commerciale, dell'Impero Romano, nell'era moderna, quasi come un controsenso, quando in tutta Europa spirava un nuovo vento foriero di nuove idee, vi fu una fase che nell'immaginario collettivo viene identificata come un periodo di decadenza, regresso, arretratezza e di oscurantismo, in un quadro di gravi crisi e dominazioni straniere.

Agli splendori della corte borbonica, infatti, si opponeva una realtà diametralmente opposta. In particolare Napoli appariva come un paradosso. Secondo una storiella popolare, somigliava ad una vipera, alla cui testa velenosa si poneva l'aristocrazia e l'élite culturale, tra gli sfarzi e il lusso di corte, e alla cui coda inutile si poneva la *popolace*, la plebe dislocata tra i vicoli di Toledo e Santa Teresella. Non si era formato, infatti, quel cetto medio produttivo forte fondamentale per una maturazione intellettuale, economica e sociale. La cultura era affare di moda, i pochi intellettuali erano repubblicani perché lo erano i francesi.

I Napoletani, tuttavia erano caratterizzati dell'esuberanza, dalla voglia di vivere di sempre, anche tra mille difficoltà: come nella rivolta di Masaniello e dei suoi giovani e combattivi seguaci, seminudi e laceri. Alla vista di quei ribelli straccioni, l'altera nobiltà spagnola li etichetta con il dispregiativo di *lazaros*, cioè di laceri, miserabili. Con fervida fantasia ribaltano quell'offesa e ne fanno una nome di cui andare orgogliosi e fieri: Lazzari perché discendenti di quel Lazzaro che Gesù aveva risorto. E' la nascita di un'aristocrazia al rovescio: anarchici per il loro modo di vivere libertario e comunitario. Nonostante ciò fedeli, pronti a morire testardamente "p" o Rre".

Il Lazzaro è qualcosa di diverso da un mendicante o un ladro: pronto all'evenienza a diventarlo, egli è uno spirito libero, quando è stanco di fare niente, lavora e ripete orgogliosamente che Napoli ha solo tre padroni: il Re, San Gennaro e Lui. Egli vive nel nulla, e del nulla si nutre, vive la vita quasi sia un'eterna festa, possiede la villa più bella che si possa desiderare: una villa che ha per vasca da bagno il mare di Mergellina e come tetto il cielo stellato delle notti partenopee. E se qualche problema resta, è risolto dall'arte dell'arrangio, quella del "tirare a campare".

Napoli, la sua miseria, la sua grandezza sono magistralmente dipinte nel quadro che realizza Enzo Striano ne <<Il Resto di Niente>>. Questi riflette sull'incontro-scontro tra *li Giacobbe* e i Lazzari. L'utopia della rivoluzione, la repubblica, l'ideale di uguaglianza da un lato; l'attaccamento alla patria, alla vita di tutti i giorni dall'altro. La nazione napoletana, ha notato Cuoco, di fatti era divisa in diversi popoli, quasi come la Natura si fosse divertita a riunire in poco spazio tutte le varietà. Così per Graziella non è importante imparare a leggere o diventare una donna libera, piuttosto le importa pettegolare sulla vita sentimentale della sua padrona, la marchesa Eleonora Fonseca, protagonista del romanzo di Striano. E così come Termidoro, mese del calendario repubblicano

finisce col diventare, per un Lazzaro “Pomodoro” perchè luglio è il mese della raccolta di quest’ortaggio. Oppure il sogno di un costruttivo rapporto con i *citoyens* francesi si risolveva in intralazzi nel chiuso di bische e bordelli.

L’invasione di un agguerrito esercito straniero provoca, dunque, la loro dura, feroce resistenza contro gli occupanti francesi e i giacobini locali, restando fedeli non tanto al re e alla monarchia borbonica, ma legati alle istituzioni, alle leggi, alla propria terra, ad usi e costumi tradizionali, compresa la Fede in un Cristianesimo intensamente vissuto e che affondava le sue radici nella vita sociale. Eppure arrivano a scagliarsi persino contro il loro protettore, quel San Gennaro, padrone con loro della città, reo di essersi venduto allo straniero oppressore giacché si era permesso di compiere il suo miracolo in presenza dei tiranni Francesi.

Il potere, dunque, rifletta su questo incontro-scontro: non per opera di Fabrizio Ruffo, infatti, i Lazzari abbattono la Rivoluzione, ma per negligenza dei Giacobbe, del loro pensiero rococò, troppo ossessionati dalle loro fallaci rappresentazioni mentali, pretendendo solo di cambiare nome alle cose. Ne venne fuori, di fatti, una trasformazione gattopardesca dove tutto cambia, ma tutto rimane com’è.

Lazzari, dunque. Sgherri, monarchici, assassini. Eppure in quegli anni la loro scesa in campo coincise con la difesa della libertà, della tradizione e della dignità della nazione Napoletana: al grido di “*Viva Tata nuosto e morte i Giacobbe*” affrontarono, disarmati le truppe francesi in difesa della Napoletanità, che in fondo un po’ ci resta anche grazie a loro.